

La filosofia di Jonathan Ive L'uomo che veste Apple: meno è molto meglio

di ROBERTA SCORRANESE



Aveva appena otto anni Jonathan Ive quando intraprese la sua lunga strada verso la conquista suprema: la semplicità. Era un tranquillo bambino di Chingford (sobborgo alle porte di Londra) che, a Natale, aveva chiesto un regalo speciale: rimanere un giorno intero nel laboratorio del padre, artigiano dell'argento. Il papà aveva acconsentito a patto però che Jonathan detto «Jony» disegnasse a mano libera. «È stato lì — dirà poi — che ho cominciato a capire il nesso profondo tra la materia e la sua rappresentazione, tra il cuore di un oggetto e la sua superficie esterna». Jonathan, 47 anni, oggi è vicepresidente della sezione «Stile» della Apple, ha già alle spalle una lunga carriera come uno dei collaboratori più stretti di Steve Jobs e ha ideato oggetti considerati i vertici del nuovo design tecnologico: l'iPod, l'iPhone, l'iPad, il MacBook, l'iMac. Ossia, il cuore di un nuovo design, un distillato della lunga «storia delle cose» che ha cavalcato il secolo scorso: dagli

esperimenti del movimento Bauhaus in Germania alla filosofia steineriana alla base della scuola di Dornach (Svizzera) fino alle grandi idee moderniste. E come se gli oggetti di Jony fossero i totem di una nuova bellezza, fatta di linee essenziali, funzionalità elegante, forte identità e, soprattutto, semplicità intelligente. Le linee smussate dell'iPad, la qualità tattile di un iPhone, i colori perlopiù improntati al bianco, nascondono in realtà una filosofia che ha radici solide. Instancabile ammiratore dell'industrial designer tedesco Dieter Rams (per capirci, il visionario della Braun che ha inventato il giradischi SK-4), l'idea di Jony muove dalla massima avanguardistica: «Meno è meglio». Però va oltre. È il superamento della scarnificazione di Mies van der Rohe: nel progettare telefoni o computer portatili, parte prima di tutto dal funzionamento interno. Dalla bellezza di un ingranaggio che «gira» bene, dalla facilità con cui un sensore risponde ai comandi, dalla fruibilità di un



Jonathan Ive (47 anni). A destra: l'iPod, l'iPhone, l'iPad. A sinistra: Ive con Steve Jobs

pannello visivo. Insomma, dall'interno. Dal cuore. È da questa perfezione interiore che nasce l'eleganza di un feticcio digitale. Sta qui la differenza con altri designer del nostro tempo: Ive parte dalle viscere delle cose, indaga a lungo il loro metabolismo e solo alla fine trasforma una funzione in una forma elegante. Di qui anche quella liturgia ormai consolidata che accompagna ogni nuovo lancio della Apple: l'attesa per l'arrivo di una nuova icona (Ive ha sempre difeso con vigore il segreto che copre il prodotto fino alla presentazione); l'attenzione all'intelligenza dei meccanismi prima che all'estetica; il concetto di «dominio» di un oggetto, quella sensazione di saper usare quel complesso telefono sin dal momento in cui lo prendi in mano. «La semplicità — ha detto una volta Ive — non è mero minimalismo o assenza di confusione. È qualcosa che chiede lo scavo nella complessità. Nella profondità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

